



CON LE MONDE DIPLOMATIQUE • EURO 1,50
Poste Italiane S.p.A. - Spediziona in abbonamento
postale - D.L. 353/2003 (art. 1, comma 1, lett. a) 27/02/2004
n.46) art. 1, comma 1, lett. a) G.P.A./C.R.M. 23/2013

quotidiano comunista

il manifesto

ANNO XLIII • N. 286 • MARTEDÌ 3 DICEMBRE 2013

EURO 1,50 www.ilmanifesto.it

IL MANIFESTO

Un'impresa comune

Norma Rangeri

Care lettrici, cari lettori, *il manifesto* è a un importante passaggio della sua esistenza. Stiamo per salutare il 2013, è il momento di fare un bilancio e, insieme a voi, decidere del futuro.

Gli ultimi due anni sono stati molto intensi. Abbiamo rimesso in moto la «macchina» aziendale e redazionale, stretto i denti e superato ostacoli più grandi di noi. Tra liquidazione coatta, dolorose separazioni politiche e personali, costruzione di una nuova cooperativa editrice, si sono moltiplicati rischi e durezza.

È sempre più difficile andare avanti con una crisi che mortifica il diritto al lavoro, frantuma stipendi e salari, combatte il compromesso politico del welfare europeo, restringe gli spazi di azione delle minoranze, alimenta i populismi. E se dovessimo attualizzare il leopardo *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, dovremmo ripetere con lui che nel contesto europeo «le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il populismo italiano è il più cinico dei popoli».

Il manifesto svolge, qui e ora, il ruolo di tenace opposizione e combattiva presenza, ma fare un giornale nazionale è comunque un'impresa ardua, con costi altissimi, proibitivi se manca un editore o un partito politico. Quotidiani assai più corazzati di noi, nel 2013, sono morti. Ma continuare il nostro cammino ci espone ogni giorno a gravi rischi d'impresa. Le banche hanno i rubinetti sigillati e per un giornale autofinanziato come *il manifesto* l'unica straordinaria risorsa siete voi, lettrici e lettori.

A questo punto del percorso è estremamente importante sostenere la nostra comune impresa con una forte campagna di abbonamenti. È fondamentale (nel senso di mettere solide fondamenta) attivare la mobilitazione di chi ci legge, di chi ci sostiene per abbonarsi nelle forme che ciascuno riterrà più adatte. Sappiamo di chiedere un impegno oneroso in un momento economico difficile per i singoli e per le famiglie.

Noi siamo una cooperativa appena nata, senza debiti (per adesso). E anche senza un euro in cassa e con gli stipendi a singhiozzo. Questa vita l'abbiamo scelta, perché non siamo solo giornalisti e poligrafici: siamo anche un collettivo particolare. Direi di militanti se il termine non

fosse stato svilto dalla politica italiana. Non ce ne lamentiamo. Ora però vogliamo e dobbiamo rafforzarsi, per procedere negli investimenti necessari alla navigazione del giornale.

Nel prossimi giorni troverete in rete un nuovo sito, non ancora pienamente sviluppato. Tuttavia sarà un buon inizio, reso possibile dai 47 mila euro che avete donato in poche settimane. Questa splendida sottoscrizione ci ha dato una grande spinta per sviluppare le idee che ci consentiranno di ridurre, speriamo di azzerare, lo scarto che sul cruciale fronte dell'informazione online abbiamo purtroppo dovuto sopportare negli anni.

Come sempre, nella nostra lunga storia, il rinnovo dell'abbonamento è un test importante per capire quale prospettiva abbiamo davanti. Se questa campagna andrà bene, se avremo duemila nuovi abbonamenti in bilancio, soprattutto annuali, saremo pronti per affrontare le difficoltà del 2014, l'anno decisivo per verificare se la comunità del *manifesto* sarà in grado di superare le prove che l'aspettano: migliorare il giornale, puntare sul sito, riuscire a ricomprare la testata.

Ma soltanto una «comunità» convinta del ruolo politico che può svolgere un giornale della sinistra radicale è in grado di organizzare una raccolta di abbonamenti fuori dall'ordinario. Esiste questa comunità? Ha voglia di impegnarsi perché *il manifesto* resti in campo? Noi crediamo di sì. Ma vorremmo che fosse voi a rispondere e a dirci perché e per cosa dobbiamo continuare a essere ogni giorno in edicola.

Potete dirlo abbonandovi (informazioni a pagina 14). E scrivendoci (a lettere@ilmanifesto.it). Non chiediamo il decalogo di come si costruisce l'alternativa, non lunghi discorsi sulla crisi dell'opposizione politica, culturale, sociale. Piuttosto, pensieri, parole, messaggi, suggestioni per comunicarci in poche righe il vostro sentire, e qualche buona idea per continuare al meglio il lavoro che stiamo facendo. Le leggeremo, le raccoglieremo e pubblicheremo le più creative e interessanti.

La nostra vita politica è scritta su queste pagine, racchiusa da più di 42 anni in un'impresa editoriale «al servizio» del grande - e diviso - mondo della sinistra. È stata un'esistenza faticosa, sotto ogni punto di vista. Eppure coinvolgente, stimolante, avventurosa. Per continuarla abbiamo bisogno di voi.

Nelle fabbriche del lavoro sommerso italiane si muore come in Cina: sfruttati e senza diritti. Il giorno dopo la tragedia di Prato, Napolitano scrive al governatore della Toscana: «Stop allo sfruttamento». E nel sindacato qualcuno denuncia: «Tutti sapevamo, siamo rimasti in silenzio» **PAGINE 2, 3**

PRATO, IL GIORNO DOPO/FOTO ALEANDRO BIAGIANI



GOVERNO | PAGINA 4



**Letta al Colle per la fiducia
Si vota l'11**

Passaggio parlamentare dopo le primarie Pd. Rinvio sulla legge elettorale per non disturbare Alfano, aspettando la Corte



Il nostro debito porta scompiglio tra i fan di Monti e Letta. Ora il grande fardello sarebbe la spada di Brenno in Europa

LA POLEMICA
Guido Viale
pagina 15

BIANI



**LAVORO E SCHIAVITÙ
Il terzo mondo a domicilio**

Angelo Mastrandrea

La tragedia operaia dei cinesi di Prato illumina, per qualche ora, le condizioni di vita e di lavoro in un pezzo d'Asia italiana. «La più vasta area di lavoro nero d'Europa» - parole del presidente della Regione Toscana Enrico Rossi - in quell'«Italia di mezzo» generalmente additata come modello di *buen vivir* nostrano. La Grande Crisi europea e la recessione c'entra poco o niente, in questo caso: nei capannoni della Chinatown toscana, a lavorare per sottomarche low cost e grandi griffe del mercato globale, sono passate due generazioni di cinesi, senza che la politica, i sindacati, la società civile muovessero un dito non per arginare il fenomeno, come piacerebbe a vecchie e nuove destre, bensì per portarlo nell'alveo del riconoscimento di diritti e protezione sociale. Della cittadinanza, in buona sostanza.

Quello toscano non è l'unico caso e neppure un'eccezione. Il «terzo mondo» di casa nostra è una realtà che colpevolmente facciamo finta di non vedere. Tutte le mattine nella piazza principale di Villa Litterno si svolge un mercatante che ha per oggetto una merce particolare: braccia umane, africane soprattutto ma da qualche tempo anche rumene, da sfruttare in agricoltura come i ragazzini messi in vendita ogni 15 agosto nella piazza del Duomo di Benevento e raccontati da Corrado Alvaro. Nella cittadina del casertano la chiamano «piazza degli schiavi», e mai come in questo caso la *vox populi* è riuscita a trovare le parole giuste per descrivere la realtà.

CONTINUA | PAGINA 3

VERTICE BILATERALE A ROMA, SIGLATI DODICI ACCORDI COMMERCIALI

Italia-Israele, tanti business tacendo sulla Palestina

L'ombra della Palestina occupata e il fallimento della pace non hanno offuscato il vertice bilaterale d'affari di Villa Madama. A Letta, che ieri ha ricevuto i rappresentanti del governo più di destra e fondamentalista che Israele abbia mai avuto, poco importa delle colonie che si estendono, della terra palestinese confiscata, dei beduini cacciati, del Muro che costruisce apartheid. E delle tante proteste in Italia. Dall'Italia nessuna critica a Netanyahu e invece la firma entusiasta di ben 12 accordi bilaterali.

MANCINI, DINUCCI | PAGINA 9



ROMA-TEL AVIV | PAGINA 9

La farsa diplomatica israeliana per nascondere colonie e razzismo

ZVI SCHULDINER

**Bonifico bancario
conto presso Banca Etica
intestato a:**

il nuovo manifesto società coop editrice

IBAN: **IT 30 P 05018 03200 000000153228**

Tariffe e info: www.ilmanifesto.it

Prato • «Come ad Auschwitz», accusa il presidente della Regione Rossi. «Una tragedia annunciata» dice il procuratore. La situazione era nota, ma tutti tacevano

Così muoiono i nuovi schiavi

Riccardo Chiari
PRATO

Tutte chiuse. «Per ferie». I padroni delle fabbriche-materasso del Macrolotto hanno capito subito l'aria che tira. Ancor più insostenibile, per loro, del puzzo di bruciato e di morte che si respira in via Toscana, dove i vigili del fuoco hanno continuato a lavorare per l'intera giornata cercando di bonificare il capannone andato a fuoco all'alba di domenica. A far capire la situazione valgono le parole del procuratore Piero Tony, che spiega come dopo 36 ore non sia ancora chiaro chi siano i gestori cinesi della ditta «Teresa Moda», dove sette operai cinesi sono bruciati vivi e altri due lottano fra la vita e la morte all'ospedale di Prato.

La strage che lo stesso magistrato con-

sidera annunciata («è successo quello che era prevedibile o comunque era da temere») è stata provocata con ogni probabilità da una stufetta elettrica andata in corto circuito. Tanto è bastato, secondo i pompieri, per trasformare in un enorme lago il capannone, al cui interno lungo una parete erano stati costruiti veri e propri «loculi» sopraelevati, realizzati in cartongesso per dividere i diversi ambienti. Qui dormivano gli operai della ditta, specializzata nel pronto moda. La lavorazione non avveniva con macchine tessili ma utilizzava tessuti sintetici e cellophane per confezionare gli abiti, tutti materiali che hanno subito alimentato le fiamme.

Al Macrolotto, zona industriale della città costruita negli anni '80 con ampie strade per il passaggio dei tir e una sufficiente urbanizzazione, si snoda tutto il si-

stema industriale del pronto moda, che alimenta il mercato dell'abbigliamento europeo. Si tratta di un metodo di produzione dei vestiti che si basa sulla velocità di realizzazione dei capi - *il just in time* - e sulla loro quantità. Così si abbattano i prezzi dei capi, con il marchio Made in Italy anche quando le stoffe arrivano dall'Asia, venduti a grossisti di ogni paese d'Europa, con un incessante, quotidiano passaggio di autotricoli.

Nel corso dei controlli, intensificati solo negli ultimi anni, è emerso come spesso, all'interno dello stesso capannone, ci sia un numero di ditte maggiori dell'unità immobiliare che le contiene: più aziende condividono uno stabile, oltre che macchinari e parte della mano d'opera. Quanto agli operai, di quelli controllati nel 2013 più del 25% è risultato senza o con i documenti non in rego-

la. La percentuale delle irregolarità è salita a dismisura sul fronte degli abusi edilizi, igienici e di sicurezza dei capannoni, più della metà non era in regola.

Di fronte alle domande su un presunto lassismo nei controlli, il procuratore Tony segnala: «In un'area in cui la densità di imprenditoria straniera è la prima in Italia, la procura e le forze dell'ordine hanno compiuto in quattro anni 600 sequestri di capannoni. Pur nella penuria di organici, i controlli hanno riguardato 1.400 strutture». Ma nel labirinto delle ditte del Macrolotto, è come vuotare un lago con un secchiello: i dati della Camera di Commercio registrano quasi 5mila aziende gestite da cinesi a Prato, di cui almeno il 70% nel settore dell'abbigliamento, e la metà di queste è insediata proprio nella zona industriale, di cui via Toscana è uno dei centri nevralgici.

«Siamo in presenza del più grande distretto tessile sommerso - spiega Enrico Rossi - che si basa sullo sfruttamento di decine di migliaia di lavoratori, ridotti in schiavitù, che lavorano a un euro l'ora». Il presidente toscano chiede l'intervento del ministro Alfano e del premier Letta: «Il problema di questa enclave deve essere affrontato in chiave nazionale: il governo cinese deve essere chiamato in causa sia per costruire accordi in materia di lotta alla criminalità, che per contrastare e concertare la concessione dei visti in uscita dalla Cina, eliminando il più possibile la clandestinità. Poi la presenza dello Stato deve essere rafforzata, e occorrono interventi legislativi per esercitare un più rigoroso controllo sugli affitti e sulle cessioni». Intanto gli risponde il presidente Napolitano con una drammatica lettera al governatore della Regione Toscana in cui chiede di «mettere un freno a lavoro in nero e sfruttamento». Perché quanto fatto fino ad oggi non è servito a niente: «È un anno che parliamo con le persone indicate dalle autorità cinesi per cercare una soluzione - attacca il sindaco pratese Roberto Cenni - ma siamo a zero, solo chiacchiere».



A 36 ore dal rogo non è ancora chiaro chi siano i gestori cinesi della ditta «Teresa Moda», specializzata nell'esportazione di capi italiani a basso costo



Intervista / LIVIA TURCO (PD): I CIE VANNO SUPERATI

«Sull'immigrazione, nessun patto possibile con Alfano»

Eleonora Martini

«Nessun patto è possibile», sull'immigrazione, tra il Pd e il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano. Anzi, nel percorso per blindare la nuova maggioranza di governo, l'ex ministra Livia Turco, presidente nazionale del Forum immigrazione del Pd, pone tre pietre miliari «irrinunciabili». Tre richieste ben precise, «ed è bene che ascoltate anche Enrico Letta».

Nel contratto di programma «Italia 2014» il vice premier Alfano inserisce la voce immigrazione, che per il centrodestra - vecchio o nuovo che sia - si declina come sempre nel rafforzamento del reato di clandestinità e nell'ulteriore chiusura delle frontiere. Quanto è disposto il Pd a cedere su questi punti, per salvare il governo?

Ci sono tre cose che il governo Letta deve fare: abrogazione del reato di clandestinità, riforma della legge sulla cittadinanza almeno per i minori e superamento dei Cie. Non si vuole ammettere il fallimento di queste strutture. È incredibile che dopo aver scontato la pena in carcere, un immigrato clandestino transiti nei Cie per essere identificato. Una cosa assurda, costosa e senza senso. Bisognerà poi intervenire sull'introduzione del servizio civile per immigrati e, in generale, sulla trasformazione del contratto di integrazione, perché l'insegnamento della lingua e della cultura italiana sia un'opportunità e non un vincolo. È necessaria anche una vera politica europea che non si fermi solo al controllo delle frontiere...

Cosa dovrà ottenere Letta, nel prossimo semestre di presidenza dell'Ue?

L'Europa è decisiva. Il tema dell'immigrazione va posto con un approccio nuovo, collegato allo sviluppo: una politica europea per lo sviluppo non può fare a meno della promozione della mobilità delle persone. Perciò va aggiornato il welfare, e semplificata la politica dei visti e in generale la cosiddetta portabilità dei diritti. Per esempio, molti immigrati tornerebbero nel loro Paese ma l'Italia li costringe a rimanere perché la legge

Bossi-Fini, cancellando le precedenti norme (la Turco-Napolitano, ndr), stabilisce che non possano riavere indietro i contributi previdenziali versati, quindi di fatto li condanna a non avere una pensione in patria. Ecco, mi aspetto che Letta nel semestre europeo collochi la politica dell'immigrazione all'interno di un welfare che promuove la mobilità delle persone. Perché le quote devono essere definite a livello nazionale e non a livello europeo? Il controllo delle frontiere, poi, è una necessità, ma vuol dire controllo degli scafisti, non repressione degli immigrati.

Sta dicendo dunque che non c'è alcun terreno comune con il Nuovo centrodestra?

Absolutamente no. C'è invece una cosa che l'Italia dovrebbe fare: abrogare la Bossi-Fini, anche se capisco che non lo si può chiedere ad Alfano. Lo avrebbe fatto Bersani, se fosse stato al governo. Nell'immediato, invece, questo governo deve assolutamente superare la logica dell'emergenza nell'accoglienza dei richiedenti asilo, aumentare la nostra capacità di accoglierli e imparare a distinguere tra immigrati economici e rifugiati. Che devono essere accolti in virtù dell'articolo 10 della Costituzione e del trattato di Ginevra. Deve farlo subito, in questi mesi. Poi, in sede europea, bisognerà imporre un principio di solidarietà di equa distribuzione dei richiedenti asilo, anche se la Germania o la Svezia ne accolgono il triplo di noi.

Pensando a Prato: come si contrasta il fenomeno della deregulation del lavoro nelle comunità di immigrati?

Purtroppo non avviene solo a Prato: si chiama sfruttamento del lavoro nero. Le norme per combatterlo ci sono, dobbiamo smetterla di far finta di non vedere. Ma c'è anche la responsabilità della comunità cinese, che deve avere un ruolo più attivo e aperto. Se vogliamo integrazione, dobbiamo coinvolgere gli immigrati nella partecipazione politica, cominciando dal voto amministrativo. Questo è un grande tema: potrebbe sembrare un'eresia ma è l'unica soluzione seria per ottenere integrazione. Insomma, come vede, siamo molto lontani da un possibile accordo con Alfano.

LA CITTÀ DEL TESSILE • La tradizione e il distretto del sommerso

Dalla prima migrazione a oggi, in vent'anni nulla è cambiato

Ri. Chi.
PRATO

Il distretto pratese delle confezioni «funziona». Si è strutturato nell'ultimo quarto di secolo, con i progressivi aggiustamenti chiesti da un mercato che si apriva all'intero continente, e produce grandi profitti. Lo sta facendo anche negli anni della crisi, con una dinamica che va oltre gli stessi confini dello stato nazionale. Ci guadagnano quasi tutti, in un modo o nell'altro, in maggiore o minore misura. Solo due le eccezioni, assai indicative.

Per primi i lavoratori, i «senza nome», arrivati più o meno clandestinamente dalla Cina per finire alla base della piramide economico-sociale. A ruota c'è il pubblico: stime prudenziali calcolano una evasione fiscale di circa un miliardo di euro, con una percentuale di irregolarità riscontrate ben superiore alla media. A questo vanno aggiunti i mancati introiti per le casse degli enti locali, che forniscono beni e servizi senza ricevere in cambio una compartecipazione delle spese. Insomma a perdersi sono gli operai e lo Stato, inteso come collettività. A ben guardare, non ci sono novità rispetto a una tendenza più che trentennale.

La pubblicistica sul «caso Prato» ormai può riempire un'intera biblioteca. Per cercare di sintetizzare - evitando ipocrisie - quanto è accaduto in quella che è diventata la seconda città della Toscana con i suoi 180mila abitanti ufficiali (200mila quelli complessivi) la prima do-

manda è: perché proprio qui si è formata la più numerosa comunità cinese della penisola, con 15 mila residenti ufficiali e circa il triplo di effettivi? Una risposta plausibile è che la caratteristica imprenditorialità diffusa, marchio di fabbrica della città, si sposava perfettamente con le esigenze degli immigrati asiatici.

Il pratese Francesco Nuti, nel suo primo film *Madonna che silenzio c'è stasera* del 1980, ben raccontava la dimensione quotidiana di attaccamento quasi maniacale al lavoro dei suoi concittadini. Che sul tessile erano diventati ricchi. Tanto da dividersi con Brescia, solo per fare un esempio, la palma di maggior numero di Mercedes acquistate in rapporto ai residenti. All'abitudine a lavorare anche molto oltre gli orari consueti, e allo specifico comparto industrial-commerciale già conosciuto dai nuovi arrivati, si aggiungeva poi il terzo, decisivo fattore della capacità di fare affari anche chiudendo un occhio (e mezzo) sui possibili effetti collaterali. Se dal credito facile - poi sfociato nel crack - della locale Cassa di risparmio è nato un intero quartiere, facile capire come l'area pratese rappresentasse terreno fertile, almeno per chi arrivava con la stessa, feroce volontà di fare soldi dei padroni di casa.

A cavallo fra gli '80 e i '90, archivi di cronaca alla mano, la prima ondata migratoria cinese lavora di fatto nelle stesse condizioni di oggi. Attratti da nuove, più laute fonti di profitto - mattone e finanza - gli eredi della tradizione imprenditoriale cittadina finiscono per costrui-

re una nuova area industriale, il Macrolotto dove è avvenuta la strage di domenica, e affittano a caro prezzo i capannoni ai nuovi arrivati. Mentre si dedicano al recupero residenziale delle vecchie aree industriali, lasciano che si affermi in città una economia parallela, che progressivamente cancella quasi ogni forma di resistenza da parte di chi si ostinava a mantenere le tradizioni familiari.

Se Prato resta tutto sommato aliena, nonostante la fortissima immigrazione, da episodi di conclamata intolleranza, è perché nel tempo si produce una integrazione economica, fra vecchi e nuovi cittadini. Ancorché semi-sommersa, la filiera del tessile e delle confezioni pronto moda dà vita a un sistema integrato che, oltre alle aziende terziste che commissionano parte delle lavorazioni, necessita di competenze che solo i vecchi residenti possono offrire. Una sorta di grande indotto che, nei fatti, permette alla città di restare a galla anche negli ultimi anni di crisi, nel reciproco interesse delle sue componenti.

Se anche, nella dimensione «sociale», i muri dell'incomunicabilità faticano a essere superati, Prato rappresenta comunque il più riuscito melting pot dell'intera Toscana. Dove in strada e nei mezzi pubblici è più facile trovare immigrati, anche africani e dell'est europeo, che residenti di vecchia generazione. Una città che accoglie. Al prezzo di perpetuare una sua peculiare forma mentis nelle forme inumane del presente. Dal telaio in casa, alla fabbrica-casa.

MADE IN ITALY

Cina • Invece di portare i diritti dove non ci sono, si portano le condizioni misere di lavoro dove ci si aspetterebbe di trovare diritti. Dalle fabbriche-materasso agli abusi

LA FABBRICA BRUCIATA /ALEANDRO BIAGIANTI
IN BASSO UN LABORATORIO TESSILE DI PRATO /BA GIGI



Simone Pieranni

La produzione per il mercato internazionale e per i grandi brand, costantemente alla ricerca di luoghi nei quali produrre a basso costo, è quanto unisce oggi – e da tempo – Prato al Rana Plaza in Bangladesh, a Kampong Speu in Cambogia o a un qualsiasi distretto produttivo tessile e non solo (basti pensare alla Foxconn) cinese. O ancora, sono le ricette neoliberaliste che hanno creato quella galassia di «formiche», «topi», «dannati», «fantasmi»: tutti termini poco rassicuranti per esprimere e descrivere contemporanee categorie umane di lavoratori, che abbiamo solitamente associato alle realtà produttive dei paesi in via di sviluppo e quasi sempre negli ultimi tempi specificamente asiatiche.

Dove siamo periodicamente abituati ad assistere ai crolli dei tetti, a incendi, a centinaia di morti, a stragi; luoghi di lavoro dai quali le persone non possono sfuggire perché rinchiusi in veri e propri dormitori-trappola, dove non esistono diritti; posti nei quali l'umanità rimane fuori e può essere raggiunta, talvolta, solo grazie agli strumenti che vengono prodotti all'interno, come nel caso degli smartphone per i lavoratori cinesi. Sono gli Stati delle fabbriche-materasso, come vengono chiamate, dove si dorme, si vive e si lavora nello stesso luogo. Poco importano dunque le condizioni di lavoro, di sicurezza, l'età, i salari di chi lavora (e parliamo di pochi dollari, o euro) o gli straordinari mai pagati: l'importante è che le conseguenze vengano rispettate e che il materiale sia buono e pronto per il mercato.

E l'elemento di novità – si fa per dire – che arriva da Prato è che la «produzione asiatica» rinomata per le capacità, la precisione e per la possibilità – specie un tempo – di trovare in loco le materie prime, si è ormai spostata nel primo mon-



LAVORATORI CINESI IN UNA MULTINAZIONALE DI GIOCATTOLI /REUTERS

ASIA/ITALIA • La produzione è per i mercati e i brand internazionali

Il terzo mondo è qui

do. È il paradosso della globalizzazione nella sua attuale versione neoliberalista: anziché portare i diritti dove non ci sono, si portano le condizioni misere di lavoro, dove ci si aspetterebbe di trovare dei diritti, ancora prima dei controlli che in questi giorni tutti invocano a Prato, come se la presenza di un ipotetico esercito di presidiare la zona, potesse risolvere il dilemma.

Il mercato cerca zone franche, lo fa in continuazione, senza requie, abile a scovare i luoghi in cui abbassare i costi e aumentare i profitti: così accade che non è più solo la Cina a contenere insieme il primo e il terzo mondo, ma è direttamente il terzo mondo che arriva in casa nostra. Le modalità sono le stesse, conosciute, talvolta nascoste o recuperate solo in seguito a tragedie immani. Deve morire qualcuno, per ricordarsi a chi era destinata la produzione, marche conosciute che costituiscono il nostro *life style*, per sottolineare la logica che sta dietro la ricerca di vite da consumare.

Quando è giunta la notizia dei tragici fatti di Prato, su *Weixin*, un'applicazione per cellulare simile a *Whatsapp*, molto di moda in Cina, ho pubblicato la notizia ripresa dal *China Daily* ai contatti cinesi. Qualcuno si è interessato, qualcuno altro ha avuto un lampo di cinico sarcasmo: «non siete l'Occidente dei diritti?», ha chiesto. E' il mondo – talvolta capovolto – dalle logiche attuali di produzione.

Il mercato è mondiale e se gli Stati Uniti attraverso il *reshoring* nella manifattura, stanno riportando a casa la produzio-

ne di alcuni brand ritenuti fondamentali per la ripresa dell'attualmente scalinato *sogno americano*, la ricerca dei costi più bassi avviene senza confini geografici. Allora, se la Cina comincia a non essere più la meta preferita di chi cerca i costi più bassi, nonostante la ormai provata bravura dei suoi lavoratori, perché anche lì sono cominciate a salire i salari, rimangono sempre altre zone: il Bangladesh, la Cambogia, il Vietnam e l'Indonesia, ad esempio, oppure enclaves senza dir-

gli standard occidentali, un'indicazione di quanto gli operai fossero incredibilmente capaci di auto-gestirsi (in *The European Miracle and the East Asian Miracle. Towards a New Global Economic History*). Questo prima che le Riforme di Deng portassero la produzione capitalistica anche in Cina.

Per comprendere poi come mutano i mercati e come i mondi si rincorrono, mentre a Prato si muore di lavoro, schiacciati in luoghi disumani, qualche mese fa in Cina un ragazzo di 24 anni è morto di arresto cardiaco sul posto di lavoro, dopo aver fatto straordinari per un mese di fila. In precedenza – nel maggio del 2013 – una ong americana che si occupa di lavoro in Cina, la *China Labour Watch*, aveva comunicato tre nuovi suicidi alla Foxconn già nota per la catena di suicidi del 2010. La Cina sta ormai per raggiungere un nuovo lugubre primato: sta diventando il primo paese per morte da stress. La *Xinhua*, l'agenzia stampa governativa, ha pubblicato uno studio che mette la Cina al primo posto per stress da lavoro tra tutti i paesi del mondo. A morire a Pechino e dintorni, però, non sono i «lavoratori migranti» simbolo del lavoro duro su cui si sono arricchiti i contemporanei miliardari cinesi, bensì i novelli aspiranti al ceto medio, quello strato sociale in continua ascesa che stando ai programmi governativi dovrebbe costituire la salvezza dello stato cinese e dell'economia mondiale. Questi novelli malati di stress, altro non sono che i potenziali acquirenti dei capi di vestiario prodotti a Prato.

A Prato le condizioni dei lavoratori sono identiche a quelle di Bangladesh, Cina, Cambogia e Vietnam

ti e cittadinanza, come sono quelle di Prato. Del resto l'industrializzazione dei cinesi e degli asiatici – in particolare – è nota. E' quella che Arrighi (in *Capitalismo e disordine mondiale*, Manifestolibri) ha chiamato la «rivoluzione industriale del sud est asiatico» che consente alle istituzioni in Cina di assorbire il lavoro delle unità familiari all'interno di attività che contrariamente alla rivoluzione industriale europea, premiavano la molteplicità dei ruoli, anziché la specializzazione: le capacità manageriali, con un generale background di abilità tecnica, erano attivamente sviluppate a livello familiare. Inoltre come spiega Kaorou Sugihara, «nonostante l'enorme numero di operai nelle fabbriche cinesi, i ranghi dei dirigenti che li controllavano erano esigui per

LA DENUNCIA • Miceli (Cgil): un lavoro fuori legge su cui si sono chiusi gli occhi

«Forze dell'ordine, ispettori, politici anche il sindacato: sapevamo tutto»

Antonio Sciotto

Di fronte alla tragedia di Prato, con quei lavoratori «invisibili» di cui però tutti sanno, il sindacato non può che prendere atto della propria impotenza. E fa un *mea culpa*. «Ma non siamo gli unici a dover ammettere che quel modo di produrre e di lavorare è noto da anni – dice Emilio Miceli, segretario generale della Filctem Cgil, che riunisce tessili, chimici ed elettrici – Dobbiamo dire che anche la politica, le istituzioni nazionali e locali, le forze dell'ordine e gli industriali, gli ispettori dell'Inps e l'Inail, sanno come funzionano le cose a Prato. E che finora non si è chiuso solo un occhio, ma tutti e due».

Un'affermazione pesante. Beh, certo, tutti sappiamo che a Prato c'è una grossa comunità cinese che con il suo lavoro «low cost» ha sostituito di fatto quella italiana, ma davvero in loco tutti conoscono queste forme di schiavitù e tollerano?

A Prato c'è una vera e propria enclave completamente sottratta allo Stato, alle leggi e alla Costituzione. È un pezzo di Italia e di Europa che di fatto non sta in Italia e in Europa, ma in Cina, intendendo nella peggiore Cina. Quello che è accaduto ci ricorda tragedie simili accadute di recente in Pakistan, in India, in Bangladesh, ed è inutile fare pianti di cocodrillo: se ovviamente siamo sconvolti da quelle morti, dobbiamo però ammettere che tutti

sappiamo e sapevamo, e che tutti abbiamo sbagliato finora.

Ma perché voi del sindacato allora non denunciate? Non si rivolge mai nessuno di quei lavoratori-schiavi alle vostre strutture? Magari non avrete iscritti, perché sono irregolari e sfruttati, ma un delegato più sensibile, italiano, che venga in soccorso a queste persone non c'è?

Posso dire che in effetti non abbiamo iscritti della comunità cinese, che resta per noi del tutto impermeabile.

«Per noi è impossibile mettere piede in quei capannoni, la comunità cinese è impermeabile. Ora regole e controlli»

Un po' perché culturalmente tendono a stare chiusi in sé, a fare comunità, ma soprattutto perché si instaura un rapporto vittima-carneficina che porta chi lavora in quelle condizioni a conservare il suo letto, la sua paga, il suo posto. Poveri e precari, è vero, ma se si pensa che si è fuori dalla propria terra e che spesso non si conosce la lingua, si può comprendere l'alienazione di questi lavoratori: che magari non conoscono neanche le leggi e le strutture che potrebbero liberarli.

A questo punto cosa farete? Aspetterete che qualcuno di loro si avvici-

ni a voi, o magari il sindacato, da Roma o da Prato, proverà ad avvicinarsi a queste persone?

Questa è una vicenda-spartiacque per il sindacato, e penso che unitariamente dovremmo mobilitarci, non appena sarà passato il momento del lutto: fare in modo di dare una mano a chi opera con difficoltà in quel territorio, siano nostri delegati o cittadini.

Ma non è che la tolleranza viene per prima dalla città, piegata dalla crisi? Molti industriali li hanno persi le fabbriche, rilevate dai cinesi, ma oggi l'economia pratese è per la gran parte l'economia prodotta da quei capannoni in nero. Vi risulta per esempio che imprenditori italiani comprino quei vestiti? Voi stessi parlate di ben un milione di capi prodotti ogni giorno. Vi risulta che lavoratori italiani, magari cassintegrati, lavorino in nero per i cinesi?

Non posso escludere che imprenditori italiani comprino quei capi, anche se è produzione di seconda qualità, che non fornisce le grosse griffes. Né posso escludere che alcuni italiani, costretti dalla crisi, lavorino in nero per quei capannoni. Il punto adesso è prendere coscienza, tutti, istituzioni, enti di controllo, parti sociali, di quel che accade. Chiedere regole e controlli. E a Valeria Fedeli, vicepresidente del Senato, che dal *Corriere della sera* ci accusa di un colpevole silenzio, a lei che viene dalla Cgil dei tessili, dico: anche lei sicuramente sapeva.

DALLA PRIMA

Angelo Mastrandrea

Nella Terra di lavoro campana vive e lavora in condizioni terribili la più ampia comunità africana d'Italia. L'Italia si indigna solo quando, nel 2008, un commando dei Casalesi sterminò sette persone in una rappresaglia di stampo nazista.

Chi si trovasse a percorrere, sul far dell'alba, la via Pontina dalle parti di Sabaudia, potrà incrociare centinaia di ciclisti con i turbanti. Sono i bufalari sikh della «lille India», dove le bufale non si chiamano più cantando, come faceva il Cosimo Montefusco incontrato da Rocco Scotellaro in *Contadini del sud*. «Un'immigrazione silenziosa e operosa», come l'ha definita il sociologo Marco Omizzolo, che fa notizia solo quando qualcuno di loro finisce vittima di un pirata della strada, meritandosi al massimo una breve nelle cronache locali.

Qualche giorno fa, a Rosarno, un africano è morto di stenti. Nelle campagne calabresi i raccoglitori di arance e mandarini vivono e lavorano in condi-

zioni disumane, come ai tempi di *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini. La situazione è talmente precaria che Emergency ha aperto per loro un ambulatorio come in Afghanistan o in Sudan. Neppure la rivolta del 2010 è riuscita a modificare la loro condizione: quando le acque si sono calmate, sono tornati invisibili come il Garabombo di Manuel Scorza.

Si potrebbe continuare menzionando i «clandestini» dell'industria del falso che alimentano i roghi della Terra dei fuochi, o ricordare come, mentre si festeggiava la vittoria dell'Italia ai mondiali del 2006, un rogo in un materassificio ricavato in uno scantinato, in provincia di Salerno, uccise due operaie italiane che lavoravano al nero per due euro l'ora. Una di loro era anche minorenni e per questo la politica si commosse per qualche ora e poi passò a parlar d'altro.

I morti di Prato sono cinesi e non votano neppure alle primarie del Pd, ma come gli africani di Rosarno e i bufalari pontini sono indispensabili a far girare la ruota di un sistema economico che nessuno si sogna di mettere in discussione dalle fondamenta. Se ne parlerà meno e forse è persino preferibile. Almeno evitiamo eccessive ipocrisie.